Alessandro Orengo

L'ANTROPONIMO COME MEZZO DI DERISIONE IN UN TESTO POETICO ARMENO DEL SEICENTO (A PROPOSITO DELLA *PATMOWT'IWN PETROS AWAG GÔNSOWLIN HAYOC'* DI T'ADÊOS HAMAZASPEAN EREWANC'I)

L'antroponimia è, per molti aspetti, lo specchio della storia di un popolo, quasi una sintesi dei contatti da esso instaurati, e delle credenze, delle ideologie e delle mode che esso ha concepito nel corso del tempo. Questo è naturalmente vero anche per l'antroponimia armena, in cui troviamo stratificati, e spesso conservati fino ad oggi, nomi di origine precristiana, propriamente armeni oppure derivati dai lunghi contatti col mondo iranico, nomi di origine cristiana e, più genericamente, greco-romana, ed ancora nomi entrati nell'uso a seguito degli innumerevoli rapporti intrattenuti con Arabi, Turchi, Persiani, Russi, Georgiani, Europei, eccetera.

Ma la cultura armena è stata spesso caratterizzata da una tendenza a svilupparsi anche al di fuori delle sue sedi storiche: nella diaspora, dunque, il nome finisce con l'assumere una valenza ulteriore, quale testimone del grado di adesione alla cultura avita, o al contrario, del desiderio di integrazione manifestato da chi lo impone ed anche, come ora accenneremo, da chi lo porta. Per fare solo un esempio, ci è capitato di studiare il gioco onomastico all'interno della comunità armena di Livorno,[1] comunità che cominciò ad avere una sua consistenza a partire dal XVII secolo. In questo periodo, e per gran parte del secolo successivo, l'onomastica, quasi esclusivamente maschile, da noi riscontrata in una serie di documenti, è costituita o da nomi di generica tradizione cristiana, o da nomi manifestamente orientali. Se mai sono da notare alcuni casi di doppio nome, uno dei quali spesso palesemente non armeno (per es. Step'an Ranièri), ma c'è il fondato sospetto che essi fossero usati in ambiti diversi: quello tratto dal repertorio nazionale, all'interno della comunità; l'altro, probabilmente nei contatti con l'esterno. Questo del doppio nome con doppia funzione è in effetti un espe-

[1] Per quanto qui esposto si veda A. Orengo, *Die in Livorno ansässige armenische Kolonie und ihre progressive sprachliche Assimilation während des XVII. bis XX. Jahrhunderts*, in Aa.Vv., *Sp'iwrk'ahayerên. Die armenische Sprache in der europäischen Diaspora*, a c. di J. Dum-Tragut, Graz, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Graz 1997, pp. 69-71.

diente che spesso si riscontra in piccole comunità alloglotte e che è noto anche altrove, in ambito armeno.

La situazione onomastica degli Armeni di Livorno cambia invece radicalmente nell'Ottocento. In quest'epoca i contatti con la madrepatria sono ormai rarissimi, la conoscenza della lingua avita, all'interno della comunità, è modestissima, mentre l'integrazione alla società italiana è un fatto ormai compiuto: è normale, dunque, che anche gli antroponimi siano, senz'altro, italiani.

Ma c'è un'altra spia onomastica, da noi rilevata, a riprova di questa progressiva integrazione, in questo caso, crediamo, anche in conseguenza della scelta del singolo individuo: si tratta della formula nome più patronimico, usata dagli Armeni di Livorno nelle sottoscrizioni in armeno. In due documenti del Seicento (precisamente del 1646 e del 1697) da noi analizzati, sostanzialmente tutti i firmatari utilizzano la formula NOME + *ordi* 'figlio' + NOME (al genitivo) o sue varianti: solo nel più recente dei due documenti compare, una volta soltanto, il tipo NOME + *di* + NOME, in cui *di* è la preposizione italiana, presa a prestito dall'armeno. Quest'ultimo modello diviene invece di gran lunga predominante in un documento del 1724, a dimostrazione della progressiva italianizzazione della formula del patronimico tra gli Armeni di Livorno.

Ma è ormai tempo di passare al testo letterario oggetto della nostra relazione. Si tratta di un componimento poetico, che racconta una serie di fatti curiosi all'interno di un capitolo importante della storia della cultura armena. Se per gli Armeni il libro ha sempre rivestito un ruolo centrale, anche come strumento per tutelare l'identità culturale, si può ben capire l'interesse che, fin dagli inizi del Cinquecento, essi dimostrarono per la allora recente invenzione della stampa. Tale tecnica, ovviamente, non poteva che essere da loro acquisita in Occidente, ed ecco che, all'inizio della seconda decade del XVI secolo, un certo Yakob Me‹ apart (ossia 'Giacomo il Peccatore') installa una tipografia a Venezia, dai cui torchi escono, nel giro di tre anni, almeno cinque libri in armeno.[2]

[2] Di questi cinque libri, soltanto uno reca la data di stampa, che risulta essere il 1513. La produzione di Yakob è collocabile nel periodo 1511-1513. Su questa prima tipografia armena si vedano R.H. Kévorkian, *Catalogue des "Incunables" Arméniens (1511/1695) ou Chronique de l'Imprimerie Arménienne*, Ginevra, Cramer 1986, pp. 23-5 ed anche A. Orengo, *Owrbat'agirk' (Il Libro del Venerdì)*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie», serie IX, I (1991), 5, pp. 378-80.

Naturalmente l'attività tipografica continua anche dopo Yakob, ed essa ha spesso luogo in città dell'Europa occidentale, nelle quali risiede una più o meno consistente, e più o meno ricca, colonia di connazionali, di solito dediti ad attività mercantili.

Nella seconda metà del Seicento assume particolare rilievo una tipografia inizialmente installata ad Amsterdam ed intitolata a *Sowrb Êǰmiacin ew sowrb Sargis zôravar* ('Santa Êǰmiacin e san Sergio stratelate').[3] Essa fu fondata intorno al 1658, e passò presto sotto la direzione del *vardapet* ('sacerdote-teologo') Oskan ličenc' Erewanc'i, il quale, tra il 1666 ed il 1668, riuscì finalmente a realizzare quello che era stato il sogno, quando non l'incubo, di diversi suoi compatrioti che lo avevano preceduto nella pratica dell'arte della stampa: ci riferiamo all'edizione della Bibbia in armeno.

Per portare a termine questo non facile compito, Oskan è dovuto ricorrere a dei finanziatori, da lui individuati fra i mercanti della sua nazione attivi sulla piazza di Livorno, con tre dei quali ha stipulato un vero e proprio contratto, i cui termini sono riportati nel memoriale della Bibbia stessa.

A questi avvenimenti si collega l'argomento del poemetto oggetto della presente comunicazione: si tratta di un componimento dovuto alla penna del sacerdote T'adêos Hamazaspean Erewanc'i e costituito da ottocento ottonari, del quale ci è giunta una copia settecentesca, derivata dall'autografo, e contenuta in un manoscritto conservato presso la biblioteca dei padri mechitaristi di Vienna.[4] Tale copia è poi stata utilizzata per l'edizione curata dal mechitarista Grigoris Galêmk'earean ed apparsa, nel 1887, nella prima annata della rivista viennese «Handês Amsôreay».[5]

[3] Su questa tipografia e sulle sue differenti sedi (Amsterdam, Livorno, Marsiglia, Costantinopoli) si veda KÉVORKIAN, *Catalogue…*, *op. cit.*, pp. 39-44.

[4] Tale copia, un fascicoletto di quattro fogli, è contenuta nel ms. 436, comprendente fogli singoli o brevi opuscoli di provenienza diversa (cfr. Y. TAŠEAN, *C'owc'ak hayerên jer@ agrac' matenadaranin Mxit'areanc' i Vienna*, Vienna, Mxit'arean Tparan 1895, pp. 887-8 e J. DASHIAN, *Catalog der armenischen Handschriften in der Mechitharisten-Bibliothek zu Wien*, Vienna, Mechitharisten-Buchdruckerei 1895, p. 204). Il copista dice di aver realizzato il suo lavoro l'otto febbraio 1774, fedelmente copiando dall'originale (*i naxatip patčenê*).

[5] G. GALÊMK'EAREAN, *T'adêi eric'ow patmakan mêk gorck'ə (nor jer@ agir)*, «Handês Amsôreay», I (1887), 11, pp. 168-72; 12, pp. 194-7. Per l'ulteriore bibliografia sul poemetto ed in generale per il contesto storico dei fatti ivi narrati, rimandiamo ad A. ORENGO, *Ov Dat'êos dow e‹ keli: le disavventure di un mercante armeno nella Livorno del XVII secolo*, in AA.VV., *Gli Armeni lungo le strade d'Italia*, Atti del Convegno Internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997). ** Giornata di studi a Livorno, Pisa-Roma, Istituti Edito-

Poiché immaginiamo che non tutti abbiano desiderio di leggere, nell'originale, un testo redatto in una lingua scarsamente nota, e per giunta pubblicato su una rivista di non agevole reperibilità, riteniamo utile fornire qui un riassunto del poema stesso, il cui titolo è: *Patmowt'iwn Petros Awag gônsowlin Hayoc', ew erkow ənkerac'n K't'rē*[illegible]*enc' Dewdorosin, ew Xanenc' Step'anin* (Storia di Petros Awag console degli Armeni e dei suoi due compagni, Dewdoros[6] K't'rê[illegible]enc' e Step'an Xanenc').

All'inizio dell'operetta T'adêos si presenta: è un sacerdote, figlio di Sargis, della famiglia degli Hamazasp, di Isfahan (del quartiere di [illegible]ô[illegible]), ma di antica origine erevanita. Venerdì 24 luglio 1117 dell'era armena (siamo dunque nel 1668), è partito da Smirne alla volta di Amsterdam, con l'intenzione di unirsi a Oskan.

Questi in precedenza era stato a Livorno, alla ricerca di finanziatori per la stampa della Bibbia, e vi aveva trovato alcune rinomate persone di Nuova Giulfa che, disposte ad associarsi a lui nell'impresa, lo avevano sollecitamente rimandato in Olanda (dove, come si è visto, era già stata allestita una tipografia per la stampa di libri armeni), promettendo di fargli avere tutto il denaro necessario e pagandogli anche il viaggio. Oskan era dunque ripartito e, una volta arrivato a destinazione, si era messo all'opera; ed il denaro era in effetti giunto, ma non tanto quanto ne serviva, sicché egli aveva dovuto scrivere ai soci livornesi che però, come si suol dire, avevano fatto orecchie da mercante. Per portare a termine il lavoro, il *vardapet* stampatore aveva quindi dovuto far ricorso al prestito di un italiano: si trattava ora di pagare questo debito ed ecco perché Oskan affida a T'adêos, che nel frattempo lo ha raggiunto, una certa quantità di libri stampati, collegati ad una lettera di cambio, perché li venda.

Questa merce viene spedita a Livorno per nave, mentre T'adêos procede per via di terra attraverso la Francia. La notizia del fatto perviene però all'orecchio dei soci livornesi di Oskan, che gli inviano una lettera di protesta: non hanno gradito che un estraneo abbia avuto le cose loro. Si dicono disposti a coprire il debito, ma Oskan deve cambiare la polizza di carico a loro favore. Oskan presta loro fede e, tramite corriere, fa loro pervenire la nuova polizza, con la quale essi possono

riali Poligrafici Internazionali 1998, pp. 55-68. Di seguito, i testi armeni sono citati rispettando, per quanto possibile, la grafia delle edizioni da noi utilizzate.

6 Per questa alterazione del nome T'êodoros si veda oltre.

scaricare la merce dalla nave, una volta che questa è giunta, e farla depositare nel lazzaretto, secondo l'ordine dell'arcivescovo.

Siamo intanto a febbraio (del 1669): T'adêos arriva a Livorno, gli si fa incontro un tale, Petros Awag, console della nazione armena, che gli mostra la polizza e la lettera di Oskan e gli fa sapere che i libri li hanno lui ed i suoi compagni. L'ingenuo T'adêos si crede fra amici e non nutre alcun sospetto. Frattanto i tre, nominato Petros loro capo per l'affare in questione, convincono T'adêos a considerare nulli i termini dell'accordo a suo tempo stipulato con Oskan e, per poter recuperare il denaro precedentemente sborsato, gli fanno scrivere e sigillare un nuovo atto, che egli consegna a Petros, in base al quale almeno una parte della somma reclamata doveva essere pagata da T'adêos stesso, probabilmente coi proventi della vendita dei libri. Solo che, quando il Nostro cerca di recuperare la merce, scopre che Petros, con nuovi documenti di bordo, l'ha nascostamente spedita ad Istanbul.

Avendo così capito con che razza di persone ha finora trattato, T'adêos ricorre al tribunale, denuncia il furto e produce testimoni, ma il giorno del processo tutti e tre i compari lo smentiscono, sicché è lui, T'adêos, a finire in prigione: è il 26 maggio.

L'atto a suo tempo redatto e sottoscritto da T'adêos, che, come si è visto, era in mano a Petros, viene dato (forse ceduto) a Mestur Pedrovili;[7] intanto il nostro pover'uomo ha interessato al suo caso il nunzio apostolico, grazie al quale, dopo quattro mesi di detenzione, viene liberato o piuttosto gli sono concessi quelli che noi chiameremmo arresti domiciliari, dato che la liberazione è condizionata al non farsi vedere in giro. T'adêos esce di prigione il 22 settembre del 1118 (1669), e le spese maturate per la sua detenzione sono addebitate a Mestur.

Ma le disgrazie del Nostro non sono certo finite: due giorni dopo viene visto da uno dei suoi nemici, che ricorre a sua volta al nunzio e chiede che T'adêos sia nuovamente imprigionato. Costui, saputa la cosa, memore delle sofferenze passate e, ancor più, timoroso per il futuro, preferisce, ad ogni buon conto, rifugiarsi in chiesa, dove trascorre le giornate in preghiera, sentendosi un novello Daniele nella fossa dei leoni, e dove resta, per vari motivi, più di dieci mesi.

Un giorno, siamo in luglio (1670), recatosi dal nunzio apostolico a Firenze, ne ottiene un salvacondotto, che gli permette di circolare liberamente, né questo gli viene revocato quando T'êodoros (anzi Dewdo-

[7] Per una possibile identificazione delle due persone qui indicate come Mestur Pedrovili (*məstowr p'êtrôvili*) si veda ORENGO, *Ov Dat'êos…*, *op. cit.*, pp. 58-9 (nota 9).

ros, v. oltre) presenta reclamo presso il nunzio stesso.

L'undici di novembre (1670) comincia il processo, durante il quale, nonostante le deposizioni dei tre avversari, concordi nel mentire, la verità, quella almeno su cui T'adêos ha sempre puntato, viene a galla, e la sentenza è letta sulla pubblica piazza il 18 febbraio (1671), un venerdì:[8] è in questa stessa data che T'adêos comincia a mettere per iscritto le sue disavventure (versi 1-456).

Da questo punto in poi l'autore, che pur non ha risparmiato insulti all'indirizzo dei suoi tre avversari, dà libero sfogo a tutto il suo livore. Alterando sistematicamente i loro nomi, ne presenta una sorta di scheda anagrafica (o piuttosto da casellario giudiziario), da cui emergono i ritratti di tre morti di fame o quasi, la cui fortuna sarebbe consistita nel trovare, a Livorno, persone che si sono fidate di loro e delle cui ricchezze essi si sarebbero impossessati, e, si legge più o meno fra le righe, nell'aver potuto anche contare su appoggi politici.

Il poema si conclude con il riconoscimento, da parte di T'adêos, delle proprie colpe, con una preghiera per gli Armeni, il papa Clemente X ed il *kat'o‹ikos* ('patriarca') Yakob IV, e con il congedo dal lettore (versi 457-800).

Nel manoscritto, a questo punto, si trovano due memoriali in prosa, il primo dovuto alla penna dell'Autore, il secondo aggiunto dal copista settecentesco. Quello redatto da T'adêos contiene un piccolo mistero: vi si legge infatti che egli avrebbe finito di comporre il testo, a Firenze, il primo marzo dell'anno 1671, e che lo avrebbe scritto in prigione. Se si accetta il testo quale ci è giunto, dobbiamo o ammettere un'incongruenza in T'adêos, come pensava il Galêmk'earean,[9] oppure immaginare che, dopo esser stato, in un primo momento, prosciolto, ed aver allora incominciato il suo lavoro di poeta, egli sia stato successivamente di nuovo incarcerato.

Come si può capire, e come emerge anche dal riassunto che abbiamo ora fornito, T'adêos è profondamente risentito per quanto ha dovuto soffrire, a causa di suoi connazionali, in terra di Toscana: tuttavia, nonostante i toni da profeta biblico cui egli talvolta fa ricorso, non siamo qui di fronte ad una critica dei depravati costumi di un'epoca, ma

[8] Come abbiamo indicato in ivi, pp. 60-1, questa data è probabilmente sbagliata. Si tenga anche presente che quasi certamente T'adêos calcola il tempo secondo il calendario giuliano.

[9] GALÊMK'EAREAN, *T'adêi eric'ow…*, *op. cit.*, p. 196 (nota 1).

piuttosto ad una delle infinite varianti dell'eterna storia di truffatori e truffati, ad una delle tante liti fra mercanti che caratterizzavano la vita livornese, né certo solo quella. Naturalmente, come accade in questi casi, la descrizione dei fatti fornita da una delle due parti in causa, il nostro poeta, non sempre trova conferma in quanto ci è dato sapere da altre fonti. Ma non è certo questa la sede per rinnovare il suo processo: dobbiamo qui piuttosto soffermarci sul modo in cui egli porta avanti la sua risentita polemica contro gli avversari.

Uno dei mezzi cui egli più volentieri ricorre è l'insulto: i tre mercanti di Nuova Giulfa sono malvagi, odiosi, senza timor di Dio né vergogna degli uomini, figli dell'Anticristo e così avanti per versi e versi.

All'interno di questa forma di aggressione verbale, vorremmo ora considerare quello che ci piace chiamare l'uso improprio del nome proprio, ossia la trasformazione e deformazione, a scopo di insulto, del nome dell'avversario, un espediente cui T'adêos fa costantemente ricorso nel suo poema.

Come abbiamo accennato, la "banda dei tre" è composta da tali Petros Awag, T'êodoros K't'rê enc' e Step'an Xanenc', in altre parole, da tre persone che portano nomi di buon ascendente cristiano, Pietro, Teodoro e Stefano. Mal gliene incoglie, sotto la penna dell'adirato T'adêos (altro nome di origine cristiana), che procede sistematicamente a deformarli, come ora vedremo.

Cominciamo con T'ÊODOROS. Il nome compare cinque volte nel poema, più una volta nel titolo, che tuttavia potrebbe non essere dovuto alla penna di T'adêos. Nel testo in versi esso è regolarmente deformato in *Dewt'oros*, con un doppio effetto polemico. Da un lato, dato che *dew* significa 'diavolo, demone', anche giocando su pronunce diverse dell'armeno dovute all'origine diversa dei parlanti, un nome come *Dewt'oros* doveva suonare all'incirca come 'Demonodoro', denotando chi lo portava come un dono del diavolo e non di Dio. Crediamo che questa interpretazione possa prescindere dal fatto che il Nostro conoscesse o meno la lingua greca, data la semplicità di analisi del nome in questione. Inoltre T'adêos poteva trovare l'etimologia di tale antroponimo in compilazioni lessicali diffuse nel Seicento, come quella che va sotto il nome di Eremia Me‹ rec'i, dove, in effetti, compare T'êodo-

[10] Cfr. *Bar@ girk' Hayoc'*, a c. di H.M. Amalyan, Erevan, Haykakan SSH GA Hratarakč'owt'yown 1975, p. 120. Val la pena di notare il fatto che tale compilazione, intitolata *Bar@ girk' Hayoc'* ('Dizionario degli Armeni'), fu stampata, nel 1698, dalla stessa tipografia di *Sowrb Êǰmiacin ew sowrb Sargis zôravar* che era appartenuta a Oskan. All'epoca tale tipo-

ros, glossato con 'dono di Dio' (*Astowcoy pargew*).[10]

Ma in armeno *T'oros* è anche l'ipocoristico di *T'êodoros*, onde il nome deformato poteva contemporaneamente essere interpretato come 'Teo il diavolo', o qualcosa del genere, naturalmente prescindendo dall'ossimoro che si trova nella glossa in italiano. T'êodoros, dunque, è in realtà il *diavolo*. Abbiamo accennato al fatto che questo nome compare anche nel titolo del poema: qui, però, esso presenta la forma *Dewdoros*, che sembra esplicitare solo il primo dei due aspetti ora sottolineati.

Veniamo ora a STEP'AN. Anche per lui c'è discordanza tra la forma riportata nel titolo (*Step'an*, la forma usuale in armeno) e quelle che si trovano nel testo del poema, dove per tre volte si legge *Staban* e una volta *Stap'anos*. Anche in questo caso, probabilmente, T'adêos gioca con le diverse pronunce possibili a seconda della provenienza degli Armeni. Come che sia, *Staban* è un composto anche altrimenti attestato e formato da *sowt* 'falso' (con indebolimento della vocale che viene a trovarsi in posizione atona) e da *ban* 'parola, discorso'. Step'an è dunque 'quello dalla falsa parola', cioè il *bugiardo*. Ma il nostro poeta va oltre, dato che in *Stap'anos* opera con un procedimento che abbiamo già visto usato nella deformazione del nome di T'êodoros. In effetti *P'anos* è, o per lo meno è considerato,[11] l'ipocoristico di *Step'an(os)*: siamo dunque, questa volta, di fronte ad un composto traducibile con 'il falso Stefano', da intendere non solo come allusione alla falsità del personaggio, ma probabilmente anche come riferimento al fatto ch'egli porta indegnamente il nome di santo Stefano protomartire. Più avanti ritroveremo questo procedimento in un testo diverso da quello che stiamo ora commentando.

Passiamo infine a PETROS. Nel caso di questo personaggio, che sembra essere il più importante dei tre, si deve notare una certa oscillazione negli usi onomastici attestati dal poemetto. Nel titolo egli è indi-

grafia aveva sede a Costantinopoli, anche se, per motivi non ancora sufficientemente chiariti, sul frontespizio del libro è indicata Livorno come luogo di stampa. Per questo libro a stampa si veda KÉVORKIAN, *Catalogue…*, *op. cit.*, p. 126 (n° 105).

[11] Nel suo ampio lavoro prosopografico, il linguista H. Ačar@ yan propende per considerare P'anos un prestito dal greco Φανός, lett. 'illustre' (H. AČAR@ YAN, *Hayoc' anjnanownneri bar@ aran*, V, Beirut, Sewan 1972, ristampa, p. 184). Quale che sia l'origine del nome, all'epoca di T'adêos esso doveva comunque essere considerato un ipocoristico di Step'an(os). In questo senso è anche interessante notare che, in uno dei dialoghi in *lingua civilis* (sostanzialmente il dialetto di Nuova Giulfa) che si leggono nel *Thesaurus* di Schröder, pubblicato ad Amsterdam nel 1711, all'antroponimo armeno *P'anos* viene fatto corrispondere il latino *Stephanus* (J.J. SCHRÖDER, *Thesaurus linguae armenicae antiquae et hodiernae*, Amsterdam, [owkas Vanandec'i] 1711, p. 360).

cato come *Petros Awag*, ossia secondo la forma corretta in armeno. Ma, come abbiamo fatto notare anche a proposito degli altri due nomi, il titolo sembra non riprodurre, o riprodurre solo in parte, le deformazioni che invece costantemente appaiono nel testo del poema.

Qui tale personaggio è indicato due volte come *Petros*, una come *Petrô Awag* e tre come *Petrô Awazak*. La vera forma infamante è quest'ultima, dato che, mentre *awag* significa 'grande, nobile', *awazak* vale 'brigante': Petros è dunque un *predone*. Colpisce anche l'uso, quattro volte, della forma *Petrô*: essa può forse rientrare negli ipocoristici armeni del nome, ma, dato che all'epoca una tale grafia era probabilmente letta [pjet'ro], viene il sospetto che T'adêos voglia anche designare l'avversario utilizzando il nome italiano. Se avessimo ragione, potremmo qui vedere non la deformazione, ma la sostituzione del nome con un suo equivalente alloglotto, come procedimento per denotare l'estraneità della persona che lo porta, rispetto alla comunità di cui dovrebbe far parte. In effetti, dai documenti dell'epoca emerge qualche indizio che deporrebbe per un certo desiderio, da parte di Petros, di integrarsi al meglio nella società livornese[12]. Se così stessero le cose, la scelta della forma *Petrô* potrebbe essere, da parte del nostro risentito poeta, un modo per bollare l'avversario che voleva "fare l'italiano".

Finora abbiamo considerato il modo di procedere di T'adêos a riguardo dei nomi dei suoi avversari: ci pare però possibile fare un ulteriore passo e notare come talvolta queste denominazioni alterate sembrino in stretto collegamento con le accuse che il nostro poeta rivolge ai suoi nemici.

Come abbiamo già ricordato, la seconda parte del lungo poema comincia con una descrizione dei tre. Qui la stretta connessione tra Petros il predone ed il latrocinio appare subito: egli è dissipatore di tesori; nella sua attività mercantile si comporta come un'avida, malvagia fiera; raduna gli altrui averi; per illeciti guadagni cede l'anima al diavolo; priva molti delle loro ricchezze e li riduce in miseria e così avanti (vv. 461-504 *passim*).

Ora, se Petros è brigante non solo nel nome, ma anche nel suo modo di comportarsi, non diversamente, in questa sezione, T'adêos illustra la demonicità di T'êodoros, il diavolo. Intanto lo associa a figure demoniache come Golia ed Erode, a Gezabele, l'idolatra moglie del re d'Israele Akhab, o ancora a *amiram vava ot*, ossia 'Semiramis lus-

[12] Per qualche cenno su questo personaggio si veda ORENGO, *Ov Dat'êos…*, *op. cit.*, pp. 64-5 e le relative note.

surïosa', che gli Armeni conoscono come bramosa, mancata amante, di uno degli antichi loro signori, Aray Ge‹ ec'ik (cioè 'il Bello'). Secondo questa versione del mito, la regina di Assiria, non riuscendo ad entrare nelle grazie di Aray, dopo una serrata corte a distanza, decide di attaccare in battaglia il suo «amore di terra lontana», sperando, in questo modo, di conquistarlo. Disgraziatamente, però, nel corso del combattimento l'eroe armeno viene ucciso. Tuttavia Semiramide, non dandosi per vinta, invoca sul cadavere di quello l'intervento di alcune divinità preposte a risanare le ferite dei guerrieri caduti in battaglia, secondo un procedimento che, se ha fatto la gioia dei moderni studiosi di folklore, dovette apparire nei secoli niente altro che un rituale magico destinato al fallimento, e d'altro canto illuminante, se fosse stato ancora necessario, sulla natura della regina che vi aveva fatto ricorso.

Ma per T'êodoros non c'è solo il paragone con queste figure, più o meno marcatamente in odore di zolfo: ci sono anche esplicite dichiarazioni circa una più o meno netta indifferenza, quando non opposizione, al vero Dio. Egli infatti non pensa alla morte né all'anima, anzi contrasta con la verità, lotta contro lo Spirito Santo, ed è quindi naturale che, se trova una persona buona, questa gli diventi odiosa, mentre, quando incontra qualcuno simile a lui, lo accolga col massimo riguardo. Ma in fondo, il suo destino è già segnato, il giudizio di dannazione, su di lui, è già stato pronunciato, come naturalmente si conviene al diavolo (vv. 505-36 *passim*).

In questa sezione, bisogna notare, quello a cui T'adêos non riserva accuse collegate alla forma alterata del nome è Step'an, il bugiardo, del quale si limita a evidenziare, genericamente, la malvagità.

Ma le cose non vanno sempre così. Ai versi 685-8, per esempio, dei tre si dice:

Pietro Predone, molto violento
Mentitore Xanenc', pura menzogna,

[13] Questo è il testo in armeno:

Petrô awazakn yoyž xstagoyn,
Xanenc' staban, bown sətowt'iwn,
Dewt'orosən K't'rê•ênc' •own,
Vataberan, areanarbown.

Si tenga presente che il termine armeno per 'cane' (•*own*), oltre ad essere un generico improperio, significa anche 'adultero'. Peraltro, l'aspetto "canino" di T'êodoros sembra già rilevato al v. 412, dove di lui si dice che, come gli si conviene, non pronuncia la sua dichiarazione in tribunale, ma la 'abbaia' (*hajhají*). Si noti inoltre che i vv. 409-20 descrivono ancora una volta T'êodoros in termini demoniaci, definendolo esecutore dei voleri di Satana, figlio dell'inferno e della gehenna, simile a Caino ed a Giuda e avanti di questo passo.

Teo-diavolo K't'rê enc', cane,
bocca malvagia, bevitore di sangue[13]

e qui l'insulto, in ognuno dei tre casi, pare più strettamente collegato alla deformazione dei rispettivi nomi.

Sembra dunque di poter dire che si individua nel poemetto uno stretto rapporto, quasi di *nomen-omen*, tra il nome del personaggio ed il suo carattere, dove però l'elemento rivelatore della natura della persona non è il nome di battesimo o di famiglia, ma la deformazione di questo operata dall'adirato poeta. Quando T'adêos non procede così, o ricorre ad accuse individuali ma generiche, o ad un'accusa collettiva contro i suoi tre nemici. Viene dunque il sospetto che qui siamo di fronte ad una sorta di artificio retorico, quasi che il nostro bilioso autore, una volta alterato il nome degli avversari, individuasse su questa base un campo semantico e ad esso riferisse le accuse specifiche indirizzate a ciascuno dei suoi nemici.

L'unica, apparente eccezione a questo modo di procedere sembra costituita dai versi 569-76, in cui il nostro poeta confronta i suoi cattivi con quelli della leggenda relativa ai Quaranta martiri di Sebaste. Secondo una versione di questa, attestata in ambito armeno,[14] i quaranta soldati cristiani, che si rifiutano di sacrificare agli dei, incorrono dapprima nelle ire del giudice (*datawor*) Agricolao, che però non può condannarli senza l'intervento del 'generale' (*dowk's*)[15] Lisia, mentre Satana in persona manovra dietro le quinte. Nel testo armeno della leggenda si dice esplicitamente che i tre avversari dei futuri martiri sono 'il generale e il giudice e Satana' (*dowk'sn ew dataworn ew satanay*),[16] frase che ricorre quasi identica al v. 570 del poemetto, dove i tre nemici del Nostro sono collettivamente indicati come *dowk's dataworn ew satanayn*. Solo che, quando T'adêos deve assegnar loro le rispettive parti, fa di T'êodoros (qui naturalmente chiamato Dewt'oros) il generale, di Step'an (Stap'anos) il giudice e di Petros il diavolo. Crediamo che, in questo caso, il raffronto sia operato sulla base dell'importanza delle tre figure: nella vicenda livornese il burattinaio, colui che tira i fili dell'azione, è senza dubbio Petros, tra l'altro scelto dai compagni come loro capo. Spetta dunque a lui il ruolo che, nella leggenda, viene svolto da

[14] *Vark' ew vkayabanowt'iwnk' srboc'. Hatəntir k'a‹ ealk' i čar@ əntrac'*, II, Venezia, I Tparani Mxit'areanc' 1874, pp. 506-14.

[15] *Dowk's* è un prestito dal latino *dux*. In armeno tale parola significa 'generale', ma anche 'duca, principe, prefetto'.

Satana. Degli altri due avversari, poi, è T'êodoros quello che svolge la parte più significativa, per esempio ricorrendo contro il salvacondotto concesso a T'adêos dal nunzio apostolico, o presentando per primo l'accusa in occasione dell'ultimo processo. È quindi lui il novello *dowk's*, mentre Step'an non è che un gregario, la più modesta delle pedine della parte avversa.[17]

Fin qui ci siamo soffermati su quanto il nostro poeta dice a riguardo dei suoi avversari: viene da chiedersi se, in questo gioco onomastico, egli non riservi una parte anche al suo nome. La risposta è, come prevedibile, affermativa, anche se, meno prevedibilmente, la cosa non sembra troppo evidente. T'ADÊOS non è nominato nel titolo ed il suo nome compare tre volte all'interno del poema ed una nel memoriale in prosa da lui stesso scritto. Nel poema, la prima volta, al primo verso, esso ha la forma corrente in armeno letterario, *T'adêos*. Le altre due volte esso diviene invece *Dat'êos*[18] e questo non deve essere casuale. Ammesse ancora le alternanze di pronuncia cui abbiamo già in precedenza alluso, siamo portati a credere che qui il Nostro voglia accostare il suo nome alla radice *dat-* (cfr. *dat* 'causa, processo', *datem* 'giudico', *datim* 'sono giudicato' ecc.), cosa che farebbe di lui, più o meno, 'il giudicato'. Ma non sapremmo neppure del tutto negare che l'accostamento sia, o sia anche alla forma attiva del verbo, sicché, in questo gioco di maschere, in cui l'uso improprio del nome proprio diviene rivelatore della vera natura della persona, T'adêos avrebbe riservato a sé stesso la parte del giudice, o, se si vuole, del processato che, a sua volta, attraverso il poema stesso, processa.

Un accostamento, forse a prima vista ancor più persuasivo, si potrebbe fare col verbo *t'at'em* (al passivo *t'at'im*), il cui significato, 'ingannare, far cadere in trappola', farebbe di T'adêos 'l'ingannato'. Tra

[16] Ivi, p. 509.

[17] Se mai, dato che Step'an è il bugiardo, potrebbe esserci una ulteriore affinità col giudice Agricolao, il cui nome è spiegato come 'selvaggio adulatore' (*vayreni p'a < ak'*[illegible]*ot*), in base ad una pseudo-etimologia che rimanda a greco ἄγριος e κόλαξ.

[18] La forma *Dat'êos* si trova anche nel secondo memoriale, dovuto al copista settecentesco.

[19] Anche in altri libri pubblicati col suo concorso, il Nostro è indicato come *T'at'êos*: si vedano il *Žamakargowt'iwn* ('Ufficio divino'), pubblicato a Marsiglia nel 1673 (KÉVORKIAN, *Catalogue…*, *op. cit.*, pp. 68-9, n° 38); il *Xorhrdatetr* ('Messale'), pubblicato a Venezia nel 1686 (ivi, pp. 106-7, n° 85); ed il *Ča*[illegible]*oc'* ('Lezionario'), anch'esso pubblicato a Venezia nel 1686, in cui *T'at'êos* compare due volte (ivi, pp. 107-10, n° 86). Viceversa gli avversari indicano il Nostro come *T'adêos*: così avviene nel *Ma*[illegible]*toc'* ('Rituale'), pubblicato a Marsiglia nel 1676 (ivi, pp. 76-7, n° 48), ed anche nel libretto contenente il cosiddetto "Testamento di

l'altro, abbiamo buone ragioni per credere che il nostro poeta normalmente si firmasse T'at'êos, forma che compare anche nel memoriale in prosa da lui scritto a conclusione del poema.[19] Se tale accostamento risulta del tutto congruente con gli avvenimenti (almeno quali emergono dalla descrizione dell'interessato) e non pone eccessivi problemi a livello fonologico, va nondimeno detto che il verbo *t'at'em*, senza essere un *hapax*, è tuttavia una forma usata molto raramente nella lingua letteraria, e, a quanto pare, non conservata nei dialetti moderni, almeno nell'accezione di 'ingannare'. Tra l'altro, in questo caso, il riferimento dovrebbe proprio aver di mira la forma verbale, dato che il nome da cui essa deriva, ossia *t'at'*, significa 'mano, piede, zampa', e quindi non può costituire la base del gioco di parole. *T'at'em* è un verbo denominale, il cui valore letterale è 'afferrare con la mano' o 'fare lo sgambetto'. Ora, T'adêos ci appare come persona di discreta cultura, tale quindi da poter conoscere anche voci rare della sua lingua, ma un gioco di parole dovrebbe essere abbastanza trasparente da poter venire capito anche dal lettore, ed in questo caso il ricorso al vocabolo inusuale non sembra molto appropriato. A meno che non si voglia pensare che, a differenza di quanto fa con i suoi avversari, nei riguardi del proprio nome T'adêos agisca in maniera molto più discreta, quasi criptica, qualsiasi sia la ragione di questo suo modo di procedere.

D'altra parte, se T'adêos pare colpire usando come arma la deformazione del nome dei suoi avversari, non ci stupiremo poi troppo nel constatare che, sotto la penna di altri suoi nemici, lui stesso divenga il bersaglio di un'analoga forma di ritorsione. In effetti, il Nostro non doveva essere persona facile, e per di più si trovò ad operare fra uomini particolarmente proclivi al risentimento, e, quel che è peggio, intenzionati a lasciare, attraverso lo scritto e la stampa, traccia quasi immortale della loro litigiosità.

Un libretto stampato nel 1676 sotto il marchio della tipografia di Oskan (*Sowrb Êǰmiacin ew sowrb Sargis zôravar*), che all'epoca aveva sede a Marsiglia, contiene, accanto ad un innocuo calendario lunare e ad 'altre cose assai utili' (*ayl bank' yoyž pitanik'*), anche il cosiddetto 'Testamento di Oskan' (*Ktak Oskanay*).[20] Si è sospettato che questo scritto sia apocrifo, ma, chiunque ne sia l'autore, dobbiamo riconoscergli pretese letterarie, dato che dice di voler narrare con tono da racconto epico (*vipasanôrên*) gli ultimi avvenimenti della vita del *vardapet* stampatore, che nel testo vien fatto parlare in prima persona. Ora, al-

Oskan", di cui avremo modo di parlare in seguito.

l'interno di questa narrazione, il cattivo di turno, figlio della perdizione, erede di Belzebù e quant'altro, è proprio il nostro T'adêos. Il suo nome compare due volte nel *Testamento* ed inoltre una nel frontespizio e due nel memoriale del libretto: quattro volte, però, lo si legge nella forma *č'T'adêos*, ossia 'non-Taddeo', persona che indegnamente porta il nome di uno degli Apostoli, fra l'altro anche uno dei due evangelizzatori dell'Armenia. Troviamo qui un procedimento semanticamente simile a quello precedentemente notato in *Stap'anos*. Non si creda peraltro che, nel restante caso, il Nostro sia trattato meglio: qui la particella negativa *č'-* non è preposta al suo nome, ma al suo titolo, *č'êrêc'* 'non-prete'.[21]

Prima di lasciare definitivamente il poemetto di T'adêos, ci sia consentito ancora notare come la voglia di alterare il proprio nome sembri aver contagiato anche il copista settecentesco. Nel memoriale da lui aggiunto al testo che riproduceva, egli si firma P. V. M., e spiega questa sigla nel seguente modo:

> il primo leggilo come 'pietra', il secondo intendilo come 'rabbi', quanto al terzo, sappi che è un soprannome che la parlata di Hagar [= il turco] intende come 'desiderabile' o 'conforme al desiderio'.[22]

A nostro avviso, l'enigma è stato convincentemente risolto da Mesrop Ow‹ owrlean, che fu parroco della chiesa armena di Livorno tra il 1879 ed il 1887, e che ci ha lasciato una storia della presenza armena nella città labronica. A suo parere, dietro la sigla P. V. M. si cela Petros *vardapet* Mowratča, che fu il terzo parroco della chiesa armena di Livorno, tra il 1769 ed il 1772, e che morì ad Ancona nel 1775[23]. Per quanto riguarda l'indovinello cui il copista fa ricorso, se le identità tra

[20] Per questo libretto e per i testi in esso contenuti si veda ivi, pp. 73-5 (n° 46).

[21] Per la precisione dobbiamo dire che, in una delle due occorrenze del memoriale, sono usati entrambi i procedimenti: vi si legge infatti *č'êrêc' č't'adêos* 'non-prete, non-Taddeo'.

[22] Il testo armeno è il seguente:

Znaxkinn ənt'erc' orpês vêm, zmiwsn ima zert' rabown, isk zerrord canir orpês isk ê or makanown, zor barbar@ hagarac'woc' artasanê ə‹ jakan, kam or əst ə‹ ji.

[23] GALÊMK'EAREAN, *T'adêi eric'ow…*, *op. cit.*, p. 196 (nota 2) e, dopo di lui, TAŠEAN, *C'owc'ak …*, *op. cit.*, p. 888 (cfr. anche DASHIAN, *Catalog…*, *op. cit.*, p. 204), risolvono l'enigma con un *Petros vardapet Mowratean*, personaggio peraltro sconosciuto. L'identificazione col parroco livornese si trova in M. OW OWRLEAN, *Patmowt'iwn Hayoc' ga‹ t'akanowt'ean ew inowt'ean eke‹ ec'woy noc'a i Livor@ noy k'a‹ ak'i. Handerj yawelowacovk'*, Venezia, Mxit'arean Tparan 1891, p. 60 (nota), tradotto in italiano come M. OWL'OWRLEAN, *Storia della colonia armena di Livorno e della costruzione della sua chiesa. (Con appendici)*, Presentazione, traduzione e note di A. Orengo, Livorno, Debatte 1990, p. 51 (nota 12). Sul *vardapet* Petros Mowratča si veda OWL OWRLEAN, *Patmowt'iwn…*, *op. cit.*, pp. 134-5 =

Petros e pietra da un lato, *vardapet* e rabbi dall'altro, non richiedono ulteriori spiegazioni, Mowratča (pronunciato [murad'dʒa]) sarà il turco *muradca*, 'conforme (*-ca*) al desiderio (*murad*)'.

Va peraltro detto che l'uso di celare il proprio nome da parte di un copista è un procedimento attestato anche in altri casi, nei memoriali dei manoscritti armeni. Anzi, talvolta chi scrive fa ricorso ad una scrittura segreta, usa cioè segni completamente diversi da quelli dell'alfabeto, oppure dà un valore inusuale ai grafemi usuali. Si è voluto vedere in questo modo di procedere un atto di umiltà da parte dello scriba, ma le ragioni vanno probabilmente cercate altrove, se non altro perché spesso, all'interno del memoriale, il copista indica anche, esplicitamente, il proprio nome.[24]

OWL'OWRLEAN, *Storia…*, *op. cit.*, pp. 120-1.

[24] Sull'argomento cfr. G.R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher